

occupa è stato svolto sì maestrevolmente che io mi sarei volentieri taciuto se non avessi inteso alcune osservazioni che mi parvero assolutamente inesatte.

Quantunque la finanza dello Stato italiano possa rassomigliarsi a quel marinaio che spinge la sua navicella attraverso di un fiume sempre crescente, pure è tale lo stato in cui siamo arrivati che dobbiamo pur provvedervi in qualche modo.

Felice quel deputato, come un Franchetti, un Luporini, che vivono in regioni, in cui la maggiore produzione è quella del vino, e che non fa avvertire da vicino la miseria, la quale purtroppo serpeggia nella maggior parte del resto dell'Italia, a cagione di una crisi agraria, che non è possibile negare senza negare la verità.

Signori, in quest'Aula sono certo non esservi deputato il quale non riconosca che l'Italia è paese eminentemente agricolo, e che, per l'ubertosità e fertilità delle sue terre, come per la dolcezza del suo clima, l'agricoltura costituisce la fonte primissima, da cui scaturiscono le maggiori risorse, le maggiori ricchezze. Dimodochè, se altre nazioni, per la poca produttività delle loro terre, sono costrette a giovare delle diverse industrie, di arti e mestieri, l'Italia principalmente deve rivolgere lo sguardo suo sull'arte agricola. Arte sovrana, ed attrice di tutte le altre: imperocchè dall'aratro e dal solco vengono i primi alimenti, di cui si pasce tutta la umana società; dall'aratro e dal solco vengono le agiatezze dei cittadini, gli utili traffici del negoziante, gli onesti ozi del letterato, dall'aratro e dal solco in fine origina la vera e perpetua ricchezza delle provincie, la forza degl'imperi, ed il nerbo degli Stati.

Se adunque l'Italia è eminentemente agricola, se adunque l'agricoltura costituisce la maggiore nostra industria, non è giusto, non è necessario d'incoraggiare, di sostenere e proteggere le produzioni agricole nazionali?

Ricordando che sino a pochi anni addietro i prezzi dei nostri generi erano arrivati a tale altezza da considerarsi quasi favolosi, voi ricorderete del pari che in quel tempo, economicamente parlando, il popolo viveva una vita molto migliore che al presente. Come spiegare, o signori, quella crisi agraria che, negata dall'onorevole Luporini, è pur deplorata da tanti anni? Come spiegare i pianti e gli alti guai che risuonano in tante parti d'Italia, nonostante la mitezza dei prezzi dei cereali, se non come conseguenza appunto del rinvilio delle nostre derrate agricole? E questo rinvilio come potreste voi spiegarlo se non come conseguenza della grande

concorrenza che ci viene dall'estero? Volete vedere se è così? Date un'occhiata alle statistiche annuali che da altri sono state addotte in loro favore e ne resterete pienamente convinti.

Infatti lo stesso onorevole Luporini riconosceva che nel 1880 i nostri grani si pagavano oltre trenta lire al quintale. Oggi questo prezzo è ridotto a 20 e 21 lire al quintale. E che importa ciò? Importa che il prezzo del nostro grano decrebbe in ragione dell'aumento della importazione; più grano si importò e più scade il prezzo del nostro prodotto.

Nel 1881, secondo la statistica, furono importate 150,000 tonnellate di grano. Dal 1881 al 1886 che è avvenuto, o signori? C'è stato sempre un moto uniformemente accelerato, un *crescit eundo* nella importazione dei grani, mentre nella stessa proporzione sono cresciute la miseria e la emigrazione. Nel 1886 abbiamo avuto 936000 tonnellate di grano importato; nientemeno che tonnellate 786,000 di più che nel 1881. E parimenti nel 1886 abbiamo avuti 80,000 emigranti di più che nel 1881.

Ciò vi prova, o signori, che la miseria e l'emigrazione sono in ragione diretta dell'importazione del grano, cosicchè più grano si importa, più cresce la miseria, e più cresce l'emigrazione.

E se l'onorevole presidente non avesse disposto che si discutano separatamente i diversi provvedimenti presentati dal Governo, io non mi sarei limitato soltanto a parlare sui cereali ma vi avrei esposto le condizioni di un'altra produzione la quale dovrebbe, come l'ha richiamata altra volta, richiamare di nuovo l'attenzione di questa Camera, intendo parlare dell'olio di olivo, poichè l'olio di olivo è una di quelle produzioni che altravolta costituiva una delle maggiori nostre entrate, mentre oggi giorno è caduta in tale avvilito che il prezzo a cui si vende è tale da coprire appena appena le spese di passività.

E le ragioni sono due: la grande concorrenza degli olii succedanei, e la miscela che se ne fa con l'olio di semi di cotone; infatti questa Camera ebbe ad occuparsene nel febbraio del 1881 discutendo quel disegno di legge che riguardava la tassa sull'olio di seme di cotone, come quello che faceva maggior concorrenza, e questa Camera vedendone la ragionevolezza, approvava questo disegno di legge.

Nel 7 aprile dello stesso anno fu promulgata la legge colla quale s'imponiva una tassa di lire 14 al quintale sulla fabbricazione dell'olio di seme di cotone, cosicchè quell'olio veniva colpito da 6 lire di dazio, giusta la tariffa doganale, e 14 di tassa di importazione. Quindi un totale